

UN LIBRO DI DIEGO GAMBETTA. Le cosche sono ancora forti e sopravviveranno alla Dc

Carta d'identità

Pubblichiamo qui un ampio stralcio della nuova introduzione di Diego Gambetta al suo volume «La Mafia siciliana - un'industria della protezione privata»...



Cosa nostra

Dopo un agguato mafioso, a Palermo

Shobha/Lucky Star

«Dopo le elezioni rialzerà la testa»

La mafia siciliana è dunque veramente finita? Da una prospettiva un po' più possibile e costruttiva dobbiamo chiederci se vi sono motivi per pensare che possa sopravvivere alla pressione cui è sottoposta...

Dopo da una parte la democrazia pur traballante resiste dall'altra e una tale incertezza che nessun partito o uomo politico anche volendo è in grado di far promesse credibili ai mafiosi perché nessuno sa chi gliemerà l'Italia

Serve un patto Accidentalmente si sono create condizioni felicissime per la lotta alla mafia ma questa situazione durerà fino alle prossime elezioni. Cosa accadrà dopo non è facile dire. Se l'alternanza delle forze di governo diventasse una prospettiva plausibile per i mafiosi gli incentivi a trattare con i politici si ridurrebbero poiché nessun partito sarebbe in grado di garantire la permanenza al potere per un periodo lungo. Comunque ogni rischio residuo potrebbe essere fuggito solo se le nuove forze politiche sottoscrivessero un patto di cooperazione...

La fine del rapporto che ha legato il sistema politico alla mafia nel dopoguerra segnata dall'omicidio di Salvo Lima non implica la fine di ogni rapporto tra politica e mafia. Il ventre del regime democristiano non è il solo cui la mafia sia capace di adattarsi. Essa è tenacemente sopravvissuta alla destra e alla sinistra storica a Crispi e Giolitti, al fascismo agli alleati ai democristiani e persino ai socialisti. Si è dimostrata compatibile con ben più di un partito politico. Il sistema elettorale o situazione internazionale inoltre benché una malposta vanagloria ci induce a pensare che la mafia sia un problema solo italiano - paesi anch'essi a democrazia acerba - si riscontrano fenomeni simili di relazioni extralegali tra potere politico e violenza o goons corrotti locali dei mafiosi. Il fatto che i rapporti tra mafia e politica non siano storicamente dominati esclusivo dei democristiani ne solo un vanto nazionale basta a toglierli l'illusione che venuti meno certi vincoli storici questi rapporti ipso facto non disintegrano. Buscetta ha detto alla commissione Antimafia che è del tutto possibile che il rapporto con la politica si diriga verso formazioni politiche nuove. Se il consenso è il diavolo a fuorire in ogni democrazia vi saranno uomini politici tentati di scendere a patti con esso. Sebbene la mafia per sé ambisce a combattere la mafia perché ambisce per sua stessa natura al monopolio della forza statale democratico dal elettorato presenterà potenziali ambiguità. La domanda che occorre porsi è dunque in che modo si può limitare l'attrazione fatale tra politica e mafiosi?

I politici attraggono i mafiosi innanzitutto se sono in grado di fare promesse credibili di impunità a sua volta garantita unicamente da due condizioni: che i politici possano contare su un lungo periodo al potere come nel caso dei democristiani e che possano contare su cortei complicati nella magistratura e nelle forze dell'ordine. Questa seconda condizione è improbabile che si verifichi. La magistratura - una corporazione istituzionalmente ma molto indipendente dal sistema politico - sta acquiescendo un prestigio tale grazie alle inchieste sulla corruzione e ai successi della lotta antimafia che ben difficilmente si farà sottomettere da questo o quel partito politico. Anche la prima condizione è temporaneamente disattivata dalla curiosa situazione in cui si trova l'Italia oggi

La domanda per i servizi offerti da Cosa Nostra non proviene solo dalla politica ma da tre diversi settori che potrebbero continuare a giovare della protezione mafiosa. Il vero nodo della questione nel lungo periodo al di là della repressione è diminuire le occasioni in cui i cittadini possono sentire la necessità di ricorrere alla protezione privata. Il primo di questi mercati riguarda l'inefficienza della giustizia civile. Nell'Italia meridionale si nota una litigiosità in tribunale elevata e il numero di dispute che finiscono in tribunale è altissimo. Questo è un indicatore indiretto del fatto che la domanda di arbitro nel Mezzogiorno è molto intensa così intensa da alimentare ben più di un unico Stato. Inoltre come è noto i tribunali sono lenti e i processi impiegano anni prima di essere risolti. Il costo di un'azione giudiziaria è alto e i benefici remoti. Ciò aumenta la convenienza di affidarsi a «don Peppe» che sbirga la questione in breve tempo e incute il timore necessario a far sì che i contendenti rispettino le sue decisioni. Falcone stesso ricordò che essendo i procedimenti civili lenti si ricorre al mafioso per conciliare le dispute riscuotere crediti ecc. Senza interventi rapidi la domanda di protezione da parte della gente comune per comporre le controversie ordinarie rischia di continuare ad alimentare il mercato della protezione mafiosa.

Un altro mercato che anche qualora la giustizia civile si stituisse rimarrebbero due ostacoli il primo è che la litigiosità nel Mezzogiorno non è solo quella che risolve secondo le leggi dello Stato ma anche faccende private che pur non necessariamente illegali non sono risolte dal diritto. Indicativo è l'esempio scelto da Buscetta «La figlia che scappò con il tizio? Non è allo Stato che ci si rivolge ma al mafioso» (Cpm seduta del 16

Passata la burrasca lentamente i paesani anziché andare dal giudice Saranno tentati di cercare l'aiuto di «don Peppe» per comporre i loro litigi. Il corrotto rappareranno per rifare un bell'accordo al fine di truccare le offerte ai concorsi di appalto e frodare le casse dello Stato sotto l'occhio vigile dei mafiosi i quali garantiranno che nessuno faccia il furbo i delinquenti internazionali per farsi proteggere nei loro traffici faranno ciò come in tutto il dopoguerra a quel che paesino della Sicilia dove come voce che la mafia sia ancora genuina affidabile e pronta a tutto. La temibile macchina mafiosa potrebbe ripartire semplicemente così. E la reputazione mafiosa è dura a morire. Una stonella di Luigi Malerba parte di un acuto e divertente libretto dal titolo «Le galline pensierose» mostra come la reputazione mafiosa compia il miracolo non solo di sopravvivere ma di ingrassare addirittura per il fatto stesso di venire negata.

Un'altra gallina calabrese dice di diventare mafiosa. Andò da un ministro mafioso per avere una raccomandazione ma questo le disse che la mafia non esiste. Andò da un giudice mafioso ma anche questo le disse che la mafia non esiste. Andò infine da un sindaco mafioso e anche qui questo disse che la mafia non esiste. La gallina ritornò nel pollaio e alle compagne che le facevano delle domande rispose che la mafia non esiste. Tutte le galline pensarono così che era diventata mafiosa ed ebbero timore di lei (Einaudi 1980 p. 88).

La credibilità del marchio È sufficiente credere che la mafia esista che sia un'entità ineffabile e terrificante perché qualcuno quasi accidentalmente possa trovarsi addosso il ruolo di mafioso e trovare il suo tomacotto a fare di esso un mestiere. Parte della credibilità del marchio «Cosa Nostra» deriva dall'esterno dai media dal cinema dalla televisione. Come e più di tutte le industrie la mafia ha bisogno di pubblicità ma non può farsela perché opera illegalmente si appoggia pertanto a quella che inopinatamente le viene offerta dall'esterno. In una certa misura i fini dei mezzi di informazione del cinema e dei romanzi popolari

È il secondo problema e che la giustizia civile non potrà mai superare in velocità l'arbitrato informale del mafioso. Per vincere questa battaglia lo Stato deve aumentare la sua reputazione in concorrenza con quella della mafia. E come vedremo più avanti la tenuta della reputazione mafiosa è tutt'altro che semplice da superare. Il secondo mercato per la protezione illegale è costituito dalla corruzione in particolare modo da quella connessa alla assegnazione dei pubblici appalti. Nonostante si continui a confonderli corruzione e mafia sono fenomeni di tutto differenti che possono benissimo esistere separatamente. I corrotti di Milano ad esempio se la cavavano tranquillamente senza i mafiosi. Confondere i due è allora come confondere l'industria dell'auto e quella del sesso solo perché le prostitute trovano talora comodo usare l'automobile. Nonostante le differenze però spesso i fragili accordi che corrotti e collusi stipulano tra loro - e che non possono certo valersi della protezione delle leggi dello Stato - possono all'occasione giovare anche della protezione mafiosa che riduce i rischi di tridimenti e «soffiati» e permette patti più ampi e robusti nel tempo. Tali accordi offrono uno sbocco efficace all'arbitrato illegale praticato dalla mafia. Ne consegue che combattere la corruzione economica e sostenere la libera concorrenza - anche sui mercati locali come quelli della frutta o del pesce - di cui si parla in questo libro (vedi cap. VIII) - sottrae la domanda di protezione privata senza cruciale la domanda di protezione privata sarà cruciale tanto mettere in atto politiche antimafiosiste che efficaci quanto garantire la correttezza nei concorsi pubblici.

Il terzo mercato della protezione mafiosa il più appetibile e pericoloso riguarda la protezione dei traffici dei beni illegali soprattutto i narcotici. I traffici di merci illegali sono grandi consumatori di protezione un criminale denudato o abbandonato dai suoi compari non saprebbe a chi rivolgersi per ottenere giustizia. L'illegalità esclude questi traffici dalla protezione dello Stato. Quando non esiste un'industria specializzata a proteggere i trafficanti cercano di farsi giustizia da se ma se ci sono mafiosi disponibili - venuti alla ribalta per ragioni storiche esposte nel capitolo IV - i delinquenti saranno ineluttabilmente portati a diventare clienti. Per chi opera nei mercati illegali il problema della protezione è cruciale non solo poter contare sulla protezione mafiosa offre una ragione in più per intraprendere questi traffici. Un modo radicale ma efficiente per eliminare i traffici illegali e rendere legali le merci che ne sono oggetto indipendentemente da qualsiasi opinione riguardo alla legalizzazione del commercio di droga è impossibile non convenire almeno su un punto se non si liberalizza in qualche modo il mercato degli stupefacenti esso continuerà a fornire uno dei principali sbocchi alla protezione mafiosa non diversamente dal mercato degli alcolici durante gli anni del «proibizionismo» negli Stati Uniti. Chi voglia opporsi alla legalizzazione e pertanto tenuto a dimostrare che costi sociali ed economici di questa portata variano comunque pagati e questo non sembra particolarmente facile. Infine sia chi si scarta in favore della legalizzazione sia chi non abbia un'idea preconcetta in proposito dovrà convenire che finora il grado di attenzione politica e discussione pubblica è dedicata al problema e misuratamente inadeguata alla sua effettiva portata.

I mercati della «protezione»

ARCHIVI

Le origini

L'atto «ufficiale» è del 1875

C'è una guerra di date sull'origine di Cosa Nostra. Nel 1875 la mafia compare negli atti di una commissione parlamentare dell'Italia. L'atto «ufficiale» è del 1875. Gli uomini d'onore allora erano i tiranni dei feudi affidati loro dai baroni siciliani. Distribuiti e negavano il loro e essendo ancora embrionale lo Stato si occupavano direttamente del servizio di polizia. Un salto ed eccoci allo sbarco alleato nella seconda guerra mondiale. È ormai noto che gli americani non incontrarono resistenza perché a precederli furono i mafiosi che convinsero soldati e fascisti a deporre le armi. Il governo alleato ringraziò ufficialmente il boss di Cosa Nostra Calogero Vizzini viene menzionato sindaco di Villalba. Genco Russo - che succederà nel comando a Don Calò - diventa a Musumeli presidente dell'Ente comunale assistenza.

I Corleonesi

Un'ascesa iniziata negli anni Cinquanta

Luciano Liggio. Bernardo Provenza non Salvatore Riina. Nomi famosi. Nati e cresciuti a Corleone (paese a 60 chilometri da Palermo) diventarono a partire dagli anni Settanta i veni padroni di Cosa Nostra. La loro ascesa comincia nella seconda metà degli anni cinquanta quando riescono ad eliminare il capomafia di Corleone il medico Michele Navarra. La carriera di Luciano Liggio era nata sotto la tutela di Don Calò Vizzini. È un personaggio Liggio controverso e ambiguo. Ha i tratti del gangster americano e gli umori del patriarca siciliano. Insieme con Riina e Provenza darà l'assalto a Palermo travolgendo leggi e leggi non scritte di Cosa Nostra. Infrangeranno per esempio il tabù secondo cui in Sicilia non bisogna fare sequestri di persona. Liggio continuerà a comandare anche nel primo periodo della sua carriera (marrò dietro le sbarre per quasi vent'anni fino all'11 morte avvenuta il 16 novembre '93). Negli anni Ottanta il capo dei capi sarà Totò Riina.

La «prima guerra»

Tra i La Barbera e i Greco è massacro

Il dominio all'interno di Cosa Nostra si raggiunge immazzando gli avversari. La storia della mafia moderna è scandita da due grandi guerre. La prima all'inizio degli anni sessanta. Tra le cosche impegnate nel conflitto quella dei La Barbera e quella dei Greco. I morti tra gli uomini d'onore non si contarono. Poi il 30 giugno 1963 un vero e proprio massacro. A Caciulli (territorio dei Greco) viene lasciata una Giulietta imbottita di tritolo. A chi è destinato quel tritolo? L'auto viene ritrovata dai carabinieri. Esplose sette morti innocenti. La mafia di cui i politici democristiani e molti giudici continuano a negare l'esistenza diventa finalmente tema di dibattito. Ci vorranno tanti anni perché la si cominci a combattere sul serio. Nel frattempo viene ristabilita la prima commissione parlamentare di inchiesta.

Gli anni Ottanta

La scelta stragista

La seconda guerra di mafia cominciò il 23 aprile dell'81 con l'omicidio di Stefano Bontade, boss palermitano. A volere la sua morte sono stati i corleonesi. Hanno deciso che è finito il tempo delle mediazioni. Devono comandare loro i mafiosi della provincia e i viddani. Creano una rete di infiltrati in tutti i clan avversari. Chi non è pronto a tradire viene ammazzato. Le strade di Palermo saranno per anni pieni di cadaveri. Si uccidono fra di loro e uccidono quelli che nelle forze dell'ordine nella magistratura tra i politici non sono disposti a scendere a patti. Nei primi otto mesi dell'82 sono oltre cento i lizzari ma darci la misura di quanto in realtà sia già stato raggiunto. Per uno Stato democratico avere delle istituzioni che promuovono comportamenti corrotti senza chiedere sacrifici particolari ai cittadini costituisce il migliore dei mondi possibili. Solo chi si fosse guadagnato il più alto rispetto poteva produrre un tale miracolo - bene dei dieci et des heros.